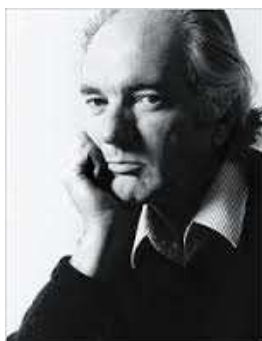


# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Thomas Bernhard

Prof. Giuseppe Nibbi

La sapienza poetica e filosofica dell'età medioevale

11-12-13 febbraio 2015

SUL TERRITORIO DELLA SAPIENZA POETICA E FILOSOFICA DELL'ETÀ  
MEDIOEVALE PRENDE FORMA IL FENOMENO TUTTO AL FEMMINILE DELLA  
SCRITTURA VISIONARIA ...

Questo è il sedicesimo itinerario del nostro percorso di studio sul "territorio della sapienza poetica e filosofica dell'Età medioevale". Siamo ormai entrate ed entrati in quell'ampio spazio nel quale si sta sviluppando dall'XI secolo il pensiero della "Filosofia scolastica medioevale, alla quale viene dato anche il nome di "Filosofia cristiano-latina"" e siamo al corrente del fatto che in questa vasta area ci sono numerosi "paesaggi intellettuali". Questi paesaggi intellettuali contengono temi assai complessi e, difatti, sono stati definiti con la metafora del "labirinto" e ai personaggi che li abitano è stato attribuito, allegoricamente, il nome di "minotauri": si parla di "minotauri accovacciati nei loro labirinti" [sappiamo che chi conia questa definizione vuole colpire degli avversari nell'ambito di un'animata diatriba intellettuale tra dialettici e antidialettici] ma sta

di fatto che il "labirinto" è un oggetto che stimola l'investimento in intelligenza: bisogna aguzzare l'ingegno per percorrere una struttura di questo genere ed uscirne indenni. Abbiamo detto che a noi oggi piace utilizzare questa metafora non in senso ideologico, come è stata adoperata tra l'XI e il XII secolo, ma in chiave didattica, nell'ambito dell'alfabetizzazione culturale e funzionale.

La scorsa settimana ci siamo mosse e mossi con circospezione nel labirinto che corrisponde al paesaggio intellettuale dove vive **Anselmo d'Aosta**: abbiamo sondato quali sono i frutti dell'interesse che Anselmo ha per l'Ontologia [per lo studio dell'Essere] e non abbiamo ancora finito di occuparci di questo argomento, difatti, al termine dell'itinerario scorso, abbiamo lasciato in sospeso alcune questioni. Anselmo d'Aosta, come ben sapete, è diventato celebre per aver affrontato un tema che è stato chiamato "argomento ontologico" e che consiste nel tentativo di dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio "a priori", senza il contributo dell'esperienza ma con l'apporto della sola azione intellettuale.

Nell'opera intitolata *Proslogion* [Dialogo con gli altri] Anselmo dimostra, come abbiamo studiato la scorsa settimana, "a priori [col famoso ragionamento ontologico]" l'esistenza di Dio partendo [e questo è il lato debole della questione] dal concetto di Dio stesso, ma per partire da questo punto bisogna essere fermamente convinti che questo punto ci sia. Anche il non-credente [l'insipiente] che nega Dio, scrive Anselmo, deve averne il concetto, perché non si può negare qualche cosa se non se ne ha neppure il concetto, ma il concetto di Dio, scrive Anselmo, è quello di un "essere di cui non si può pensare nulla di maggiore [quo nihil maius cogitari nequit]": conseguentemente Dio, oltre ad esistere nell'intelletto come concetto, deve, scrive Anselmo, anche esistere in realtà perché altrimenti esisterebbero esseri superiori a Dio in quanto esistenti tanto nell'intelletto quanto nella realtà. Infatti il non-credente, scrive Anselmo,, se pensasse Dio come esistente solo nell'intelletto, verrebbe a contraddirsi perché, scrive Anselmo, se quest'essere "di cui non si può pensare nulla di maggiore" esiste soltanto nella mente di chi lo pensa, allora, nella realtà, ci potrebbe essere un altro essere "di cui non si può pensare nulla di maggiore" e, in questo caso, ci sarebbero ben due esseri "di cui non si può pensare nulla di maggiore", e questo è impossibile perché uno degli esseri "di cui non si può pensare nulla di maggiore" verrebbe di conseguenza ad essere minore per il fatto che la mente è legittimata a pensare a qualcosa di maggiore.

Si capisce perché gli avversari di Anselmo dicono che lui è un grande esperto a "giocare con le parole", però il suo ragionamento - nonostante il punto di partenza sia debole [parte da un atto di Fede] - è perfettamente logico e la bontà del ragionamento di Anselmo non sta nel punto di arrivo ma è nella dinamica della sua riflessione intellettuale: Anselmo non raggiunge l'obiettivo di dimostrare "a priori" l'esistenza di Dio ma compie un utile investimento in intelligenza che ha allargato notevolmente il campo d'indagine della Ragione.

Il ragionamento ontologico di Anselmo parte dalla convinzione già di Agostino che nel semplice atto di pensare c'è già la certezza dell'esistenza: "io penso e quindi io esisto", io penso a Dio e quindi Dio esiste. La seconda affermazione ["io penso a Dio e quindi Dio esiste"] viene considerata semplicistica a cominciare da **Tommaso d'Aquino** [e lo incontreremo strada facendo] e da **Kant** [intorno al 1762, Kant lo abbiamo già incontrato a suo tempo ma lo rincontreremo]. Tommaso d'Aquino e Immanuel Kant dichiarano che Anselmo ha creato un "paralogisma [un ragionamento che si ripiega su se stesso ma che tuttavia conserva il suo carattere dialettico]". **Renato Cartesio**, nel 1641, e **Goffredo Guglielmo Leibniz**, nel 1686, criticano la prova "ontologica" di Anselmo però ne salvano l'impostazione: modificano [il lato debole] il punto di partenza e, difatti, per Cartesio Dio non è l'Essere "quo nihil maius cogitari nequit [di cui non si può pensare nulla di maggiore]" però è l'Essere Perfetto, mentre per Leibniz Dio è l'Essere Necessario [a suo tempo rincontreremo Cartesio e Leibniz].

Anselmo viene criticato, però gli si riconosce di aver dimostrato che la Ragione, pur in modo provvisorio, può percorrere la vasta regione della Verità "assoluta" e, quindi, il seguire la pura evidenza razionale non solo non costituisce un pericolo per la "Verità rivelata" ma, anzi, la conferma in modo più solido, anche se la ricerca non si esaurisce mai e se la Fede continua a sovrastare la Ragione.

Sappiamo che la prima osservazione critica in relazione all'argomento "ontologico" Anselmo la riceve da un suo contemporaneo, e si potrebbe pensare, abbiamo detto, che questa persona sia un "insipiente", sia un "non-credente" e, invece, si tratta di un piissimo monaco che non ha nessuna intenzione di aprire una polemica ma vuole comunque dire la sua perché è uno studioso, un magister che prega, lavora e studia nell'abbazia di Marmoutier presso Tours: questo monaco si chiama **Gaunilone** [e, sebbene sia una persona dalla Fede

saldissima, o proprio perché è una persona dalla Fede saldissima, non accetta che un "non-credente" venga etichettato con il termine "insipiente" che richiama la parola "ignorante, stolto, stupido"].

Nella Scuola dell'abbazia di Bec in Normandia, dove dirige Anselmo, si preferisce leggere **Platone**, mentre nella Scuola dell'abbazia di Marmoutier presso Tours, dove dirige Gaunilone, si preferisce leggere **Aristotele** ed è chiaro che tra le due Scuole ci sia una diversità di vedute che stimola la competizione intellettuale.

Gaunilone di Marmoutier [sappiamo che è morto intorno al 1083] in risposta al *Proslogion* di Anselmo scrive nel 1078 un opuscolo intitolato *Quid ad haec respondeat quidam pro insipiente* [Che cosa si può rispondere in difesa dell'insipiente, del non-credente] e anche questo scritto diventa subito oggetto di grande attenzione in tutte le Scuole attive sul territorio della Scolastica. Quest'opera oggi la troviamo pubblicata - con la replica di Anselmo - in appendice al *Proslogion* con il titolo semplificato di *Liber pro insipiente* [Libro in difesa dell'insipiente, del non-credente]. Gaunilone - che un po' paradossalmente assume il ruolo di avvocato difensore dei non-credenti - esordisce dicendo che "non basta pensare una cosa per credere che esista davvero" e riflette dicendo che c'è una differenza fra "l'azione di udire, di parlare e di pensare" da un lato, e "l'attività di comprendere e di sapere" dall'altro. Gaunilone mette in discussione il fatto che dal concetto di "qualcosa di cui non possiamo pensare nulla di maggiore [ens quo nihil maius cogitari potest]" si debba dedurre l'esistenza di ciò che si intende con tale espressione, perché la stessa conclusione sarebbe calzante anche per qualcosa di falso, di dubbio o di inesistente. La conoscenza, afferma unilone, si produce fondamentalmente attraverso la distinzione fra genere e specie, secondo la dialettica data dalle categorie di Aristotele. Soltanto dopo aver dimostrato che qualcosa esiste in qualche luogo, gli si possono attribuire anche tutte le altre proprietà, e a questo proposito Gaunilone fa un esempio che è diventato celebre: l'argomento "dell'Isola Perduta". Dice Gaunilone: «Io posso immaginarmi un'isola bellissima, meravigliosa, perduta nell'Oceano, che nella mia mente assomigli al giardino dell'Eden, ma non per il semplice motivo che l'ho pensata è detto che possa esistere davvero, e per questo motivo non si può considerare il non-credente come un insipiente [uno stolto, uno stupido] perché si tratta di una persona che, secondo l'insondabile disegno di Dio, non ha ricevuto il dono della Fede».

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Qual è la vostra isola "non perduta" ma "ritrovata"?

Scrivete quattro righe in proposito...

Leggiamo con quali parole Gaunilone porta l'esempio "dell'Isola Perduta" per sottolineare il fatto che avere l'idea di una cosa nella propria mente non significa necessariamente che quella cosa ideale esista anche nella realtà.

### **LEGERE MULTUM...**

**Gaunilone di Marmoutier, *Liber pro insipiente* [Libro in difesa del non-credente]**

Dicono che esista in un certo luogo dell'Oceano, ma per la difficoltà o, piuttosto, per l'impossibilità di trovare quel che non esiste, la chiamano Isola Perduta, favoleggiando che, per l'inestimabile abbondanza di ricchezza e di ogni genere di delizie che vi si trovano, sia ancor più doviziosa delle stesse Isole Fortunate [allude probabilmente alle Canarie], non ha padroni né abitanti, e supera ogni terra abitata per la straordinaria abbondanza di ogni bene, potrebbe assomigliare all'Eden prima del peccato.

Queste parole sono assolutamente chiare e comprensibili, ma se ora una persona sostenesse che non si può dubitare che quell'isola esiste veramente anche nella realtà, dal momento che non si può dubitare che essa esista nell'intelletto, poiché, secondo Anselmo, se quell'isola esistesse soltanto nell'intelletto, qualunque altra terra realmente esistente le sarebbe superiore, allora se quella persona volesse garantirmi con questi argomenti che quell'isola esiste veramente e non si può dubitarne, io dovrei credere che stia scherzando, altrimenti non saprei chi dei due dovrei ritenere più stolto, me, che gli do retta, o lui. ...

E Anselmo, a sua volta, risponde a Gaunilone con un opuscolo. Anselmo risponde a Gaunilone con un opuscolo intitolato *Liber Apologeticus* [Libro apologetico] dove riconferma la sua tesi affermando che l'esistenza del concetto di Dio nella nostra mente è una situazione che avvalorava l'esistenza di Dio nella realtà e la si può semplicemente capire dalla Fede in Dio che ha Gaunilone, quindi, Anselmo risponde con un ulteriore atto di Fede: «Una cosa, scrive Anselmo, è un'isola e un'altra cosa è Dio. L'isola, per quanto bella la si

possa immaginare, non sarà mai la cosa più importante del mondo. Dio, [quo nihil maius cogitari nequit] ciò di cui non si può pensare nulla di più grande, invece, lo è».

Al che Gaunilone replica con una *Lettera*, scrivendo: «I ragionamenti non ce la faranno mai a provare l'esistenza di Dio. Solo la Fede può riuscirci, e la Fede, si sa, non ragiona».

Probabilmente tutte e tutti noi siamo propensi a stare dalla parte di Gaunilone però il fatto che Anselmo abbia dimostrato che la Ragione, pur in modo provvisorio, può percorrere il grande territorio della Verità "assoluta" ha sempre fatto riflettere. Il filosofo inglese contemporaneo **Francis Herbert Bradley** [1846-1924] esalta l'importanza dell'opera di Anselmo d'Aosta nella Storia del Pensiero Umano e, nel suo trattato del 1893 intitolato *Apparenza e realtà. Saggio di metafisica*, scrive: «Tutto quello che è possibile è. Se siamo stati capaci di pensare una cosa, questa cosa deve anche esistere. Anselmo d'Aosta ha saputo tradurre nell'ambito della Scolastica il mito della caverna di Platone dove le immagini che vediamo riflesse sulla parete non sono altro che le ombre delle Idee che stanno camminando alle nostre spalle. Nel medesimo tempo, però, già il vedere le ombre è una prova che c'è qualcosa che cammina dietro di noi, una cosa che chiamiamo l'Essere».

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

C'è una cosa a cui voi pensate ma che non esiste ancora e che voi vorreste ci fosse davvero?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Le cose solo pensate sono fatte della stessa materia di cui sono fatti i sogni e c'è qualcuno che ha sognato un donna bellissima che si chiama Menegota [personaggio letterario che noi già conosciamo] e, quindi, apriamo una parentesi e andiamo a nutrirci con la nostra razione settimanale di *Storie dell'anno Mille*.

**LEGERE MULTUM....**

Tonino Guerra Luigi Malerba, *Storie dell'anno Mille*

HO SOGNATO MENEGOTA

Pannocchia vede una margherita grande come la ruota di un mulino, un papavero gigantesco che fa una bella ombra rossa tutto intorno, un fiore di zucca alto come un campanile. Gelsomini, rose rosa e gialle. Anche gli alberi sono tutti fioriti come se fosse primavera, ciliegi, peschi mele, e perfino le querce hanno i rami coperti di fiori.

Pannocchia cammina a piedi nudi sull'erba, tirando su con il naso per annusare tutti i profumi di tutti quei fiori e si sente come se avesse bevuto un fiasco di vino. Il Paradiso deve essere così, pieno di fiori e di profumi. Solo che nel Paradiso, secondo Pannocchia, devono esserci anche tanti prosciutti e formaggi sparsi per terra così quando uno ha fame si siede e mangia un bel pezzo di formaggio o addenta un prosciutto. Pannocchia guarda per terra pieno di speranza ma vede solo erba e allora capisce che questo non è ancora il Paradiso anche se a prima vista gli assomiglia molto.

.....(continua la lettura).....

A proposito di donne, a proposito di sogni e a proposito di quella misteriosa esperienza che è "l'attività visionaria" [che coinvolge molte donne nel corso del Medioevo], ebbene, a questo proposito, dobbiamo aprire un ulteriore capitolo mentre stiamo per superare il "paesaggio intellettuale che ospita Anselmo d'Aosta" per avvicinarci ad un nuovo scenario culturale nel quale la protagonista è una donna.

In un giorno e in un mese non ben precisato dell'estate dell'anno 1098, a Bermersheim, una località vicina alla città di Alzey nella regione dell'Assia-Renana, in Germania, in una famiglia della nobiltà del Palatinato, nasce una bambina, ultima di dieci figli. Questa bambina, alla quale viene dato il nome di **Ildegarda**, è fragilissima e tutti pensano che sarebbe morta di lì a poco e, invece, contrariamente alla previsione, sopravvive e, sebbene si riveli una persona assai cagionevole di salute, camperà a lungo, raggiungerà la vecchiaia [vive oltre gli ottant'anni che per l'epoca è un primato] e in uno dei Libri che ha scritto [ha scritto molti Libri contenenti un gran numero di riferimenti autobiografici] intitolato *Liber divinorum operum* [Libro delle opere divine] afferma: «Dal giorno della mia nascita, ho vissuto come prigioniera in una rete, fra malattie tanto atroci che mi hanno costantemente piagata di dolori nelle vene, nel midollo e nella carne [e risulta interessante questa differenziazione delle varie parti del corpo]». Ildegarda è una bambina costretta, a causa della sua

fragilità, a vivere in isolamento e, quindi, si abitua ad essere più attenta all'attività della propria vita interiore piuttosto che alla trama degli avvenimenti esterni.

Ildegarda riferisce di avere avuto fin da giovanissima "visioni di splendore diffuso", attraverso cui la luce divina si manifestava ai suoi occhi e, in proposito, in un'altra sua opera intitolata *Scivias* [Scito vias, Conosci le vie] dà testimonianza di questa sua facoltà: Ildegarda scrive che a partire dal quinto anno di vita ha sempre sperimentato nel suo intimo la forza "di occulte e misteriose facoltà visive", e afferma che è stato Dio stesso ad imprimere nella sua anima, fin da quando prendeva forma nel ventre di sua madre, questa capacità di vedere. E così - cagionevole di salute e incline a folgorazioni improvvise - all'età di otto anni, il 1° novembre 1106, Ildegarda viene fatta entrare dai suoi nobili genitori - **Ildeberto e Matilda di Vendersheim** - nel monastero benedettino di Disibodenberg, sotto la tutela di **Giuditta** [Jutta], la figlia ventiduenne dei conti di Sponheim, la quale proprio in quello stesso giorno ha deciso di ritirarsi anche lei in monastero tanto per vocazione religiosa per dedicarsi a Dio, quanto perché, colta e intraprendente, ha un suo "programma di genere" da attuare.

Il tempo per Ildegarda - sotto la tutela di Giuditta [Jutta] di Sponheim - trascorre quieto nella preghiera, nello studio, mentre periodicamente viene colta dalle sue "visioni" di cui serba il segreto, ma naturalmente Giuditta di Sponheim si è resa conto della facoltà che possiede la sua protetta e, in merito, si consulta con la badessa, la quale mette al corrente l'abate del monastero, il quale, a sua volta, ritiene opportuno rivolgersi all'arcivescovo **Otto di Bamberg**, il quale non si opporrà a che la fanciulla prenda i voti ma consiglia il massimo riserbo e, difatti, la questione non si è diffusa oltre i ristretti limiti ecclesiastici, e non è neppure stata oggetto di particolari riflessioni.

Le studiose e gli studiosi di filologia, per quanto riguarda "le visioni" a cui va soggetta Ildegarda hanno parlato - dopo un attento lavoro di ricerca sui testi delle sue Opere - di "metodologia visionaria di Ildegarda" per affermare che, se da una parte c'è un elemento misterioso in questo fenomeno che la coinvolge fin da bambina, dall'altra c'è anche la volontà di assecondarlo questo fenomeno da parte della protagonista quando, raggiunta la maturità, si rende conto che le "monache" hanno la necessità di darsi degli strumenti utili per progredire sulla via dell'emancipazione nel ferreo mondo ecclesiastico e feudale rigidamente maschilista.



Ildegarda sa che "il fenomeno visionario" è uno strumento assai pericoloso e l'uso che se ne può fare deve essere accompagnato da indispensabili compromessi e sa, attraverso l'insegnamento che riceve da Giuditta di Sponheim, che l'irruenza irrazionale della visione va sempre temperata da una necessaria riflessione di carattere intellettuale, e per questa sua scelta metodologica - dove la Fede e la Ragione stanno in equilibrio tra loro - Ildegarda appartiene a pieno titolo al mondo della Scolastica.

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Anche se non siamo soggette e soggetti a misteriosi fenomeni visionari, tuttavia, siamo in grado di assecondare, con l'immaginazione, la nostra attività visionaria: descrivete, scrivendo quattro righe in proposito, una visione a cui avete dato forma nella vostra mente...

L'entrata di Ildegarda nella clausura non risponde certamente ad un suo desiderio di dedicarsi a Dio [ha appena otto anni!] ma piuttosto corrisponde alla consuetudine secondo cui le ultime figlie di nobili casate - rappresentando per la famiglia un sovraccarico - venivano destinate fin da bambine alla vita religiosa; inoltre, nel caso di Ildegarda, tale consuetudine è sorretta dall'intenzione dei genitori di sistemare fuori dal mondo una creatura che, per via della sua cattiva salute ma soprattutto a causa della sua stranezza, essendo spesso colta da strani rapimenti, si mostrava poco adattabile alla vita nel mondo.

Il monastero benedettino femminile di Disibodenberg [così come succede in tutte le altre abbazie] è attiguo a quello maschile e le monache sono in posizione subalterna rispetto ai monaci e la badessa deve ubbidire all'abate: questa situazione di sudditanza non piace a Giuditta [Jutta] di Sponheim la quale entra in clausura [con un notevole bagaglio culturale] convinta che si debba reagire - sebbene con la necessaria discrezione e con molto acume - di fronte a questa condizione di subalternità. Le monache nei monasteri benedettini vengono istruite nei lavori manuali [sono a servizio del monastero maschile sebbene vi sia una ferrea divisione] e poi viene loro impartita una superficiale iniziazione alla conoscenza delle Sacre Scritture: non solo la cultura scolastica non è appannaggio del genere femminile ma

neppure la lettura, la scrittura e neppure soprattutto la conoscenza della lingua latina, strumento fondamentale per accedere allo studio delle Opere cristiane e dei Classici.

Nel 1108, quando Ildegarda compie dieci anni, la sua tutrice Giuditta [Jutta] di Sponheim viene eletta badessa: ha ventiquattro anni, è colta ed è intraprendente, e inizia, con circospezione ma con determinazione, una "riforma dello stile di vita delle monache benedettine": nonostante la chiusura limiti i rapporti, nasce tuttavia un'efficace rete di comunicazione tra i monasteri femminili benedettini europei e si costituisce sotto traccia - all'interno del movimento delle abbazie - quella che è stata chiamata "la consorterìa [il partito] delle badesse" che ha come primo punto del suo programma quello di aprire la Scuola nei conventi femminili per garantire anche alle monache il "diritto allo studio" in un momento in cui in tutte le istituzioni, soprattutto in quelle ecclesiastiche, sta fiorendo la Filosofia scolastica e c'è un grande fermento culturale.

Difatti il primo provvedimento che Giuditta [Jutta] di Sponheim prende come badessa è quello di dare inizio nel suo monastero ad un'attività didattica di carattere scolastico [e il suo esempio viene seguito in centinaia di altri monasteri], ed è lei stessa la maestra perché, avendo ricevuto una buona ed ampia istruzione [conosce bene il latino], può far lezione alle sue consorelle e dà inizio al suo programma presentando e commentando il *Dionigi Areopagita* e le Opere di Agostino, e poi insegna a leggere in modo approfondito in latino i testi della Letteratura dell'*Antico Testamento* e della Letteratura dei *Vangeli* secondo la traduzione - la *Vulgata* - di **Gerolamo**.

Anche Ildegarda - che all'età di circa quindici anni prende i voti [non conosciamo la data precisa di questo avvenimento] - partecipa fin da bambina alle lezioni della badessa Giuditta [Jutta] di Sponheim e, a questo proposito, ci fornisce una notizia molto importante: ci fa sapere che anche le opere di Anselmo d'Aosta [lei lo cita chiamandolo Anselmo di Bec] vengono lette e studiate nella Scuola del monastero femminile di Disibodenberg, difatti, Ildegarda, nell'opera intitolata *Scivias* [Conosci le vie], lascia un appunto molto significativo per capire la rilevanza che ha avuto l'indagine razionale di Anselmo [senza che lui se ne sia mai accorto, probabilmente] nel fornire alle monache spunti intellettuali, di natura esegetica, per l'elaborazione di un pensiero capace di sollevarle dalla loro subalternità, psicologica e intellettuale perché da quella materiale non

riescono a rendersi autonome; scrive Ildegarda: «La nostra splendida maestra [Giuditta di Sponheim] ci ha fatto conoscere come il sapiente abate, e arcivescovo di Canterbury, Anselmo di Bec, nel suo opuscolo *De conceptu virginali et originali peccato* [Sul concepimento verginale e sul peccato originale] abbia dato, secondo ragione, alla natura femminile la sua propria e la sua vera dignità di anima e di corpo e perciò noi consorelle ne provammo tutte una profonda ed intima gioia». Qual è il significato di questo frammento? Ildegarda non scrive altro in proposito [non vuole sollevare polemiche] ma questa frase ci basta per trovare una risposta: nel breve trattato intitolato *De conceptu virginali et originali peccato* [Sul concepimento verginale e sul peccato originale] Anselmo espone l'essenza e l'effetto del peccato originale in termini razionali ["Se noi ragioniamo - scrive Anselmo - dobbiamo credere che ..."] e afferma che se Dio aveva dato una posizione di supremazia e di responsabilità all'uomo [ad Adamo, e questo fatto è palese nel Libro della *Genesi*] costui si sarebbe dovuto far carico di sventare la tentazione e, quindi, non è ragionevolmente concepibile, scrive Anselmo, scaricare la colpa sulla donna, su Eva. Il peccato originale, scrive Anselmo, va imputato all'uomo [ad Adamo, che pensa di poter comandare senza essere responsabile e senza riflettere] e, di conseguenza, se ragioniamo, per nascere senza peccato, **Gesù** doveva essere concepito dalla sola donna la vergine Maria per opera dello Spirito Santo e senza concorso dell'uomo: questa affermazione di Anselmo, che sposta "ragionevolmente" dal genere femminile a quello maschile il "peso della colpa", diventa il principale presupposto per cominciare a far riflettere le monache benedettine [la "consorteria delle badesse"] sui troppi, e non razionalmente giustificati, privilegi maschili [non essendoci un'inferiorità femminile non ci può essere una superiorità maschile, ma abuso di potere], e il ragionamento di Anselmo [e di questo Ildegarda fa tesoro] incide sul valore che, contemporaneamente alla "verginità", ha assunto anche "il corpo [vene, midollo, carne]" delle donne.

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Tutte e tutti noi siamo - nel bene e nel male - persone subordinate, subalterne, soggette, dipendenti, sottoposte a qualcosa o a qualcuno: scrivete, secondo la vostra esperienza, quattro righe in proposito...

Quando ci si occupa del Pensiero medioevale l'argomento che riguarda la rivendicazione delle donne al diritto allo studio non emerge mai, e su questo tema si è sempre cercato di stendere un velo perché coincide con il "fenomeno della repressione dei diritti elementari rivendicati dalle donne" e noi sappiamo che il programma della "consorteria [del partito] delle badesse" è stato fortemente contrastato da due poteri decisamente maschilisti, quello ecclesiastico e quello feudale [che hanno imposto un addestramento mentale ai maschi dal quale non riusciamo ancora a liberarci perché certi stereotipi continuano ad essere riproposti, primo fra tutti quello che induce i maschi a pensare di essere padroni rispetto all'universo femminile, un pensiero dal quale i maschi si devono emancipare], ed è anche per questo motivo che la storia di Giuditta [Jutta] di Sponheim e poi quella di Ildegarda sono state molto edulcorate calcando la mano sulla loro "santità", facendone delle "creature eccezionali" piuttosto che delle donne impegnate nel rivendicare il diritto alla parola, all'interpretazione e al governo.

Il 22 dicembre 1136 la badessa Giuditta [Jutta] di Sponheim muore, e la sua morte è accompagnata da un serie di segni che sono stati tramandati per avvalorarne la fama di santità: nel momento dell'ultimo respiro, uno stormo di uccelli esultanti [e questo fatto ci fa venire in mente Fra Guidone eccetera ecceterone, ve lo ricordate?] si posa davanti alla sua finestra e poi tace improvvisamente e, pochi giorni dopo, quando il corpo è già stato tumulato sotto la sala capitolare, una nuvola di meraviglioso profumo invade lo spazio sovrastante proprio nel momento in cui le monache sono riunite per eleggere la nuova badessa e, naturalmente, la scelta cade sulla discepola prediletta della defunta, Ildegarda, la quale, malgrado la sua riluttanza, si ritrova costretta ad accettare la carica.

Nel giorno di Natale del 1136 Ildegarda viene eletta badessa del monastero di Disibodenberg. Ildegarda ha trentotto anni e, se finora la sua vita si è consumata lontano dalla Storia, da questo momento gli avvenimenti, che, col tempo, diventeranno storici, cominciano a fare irruzione nella sua esistenza, e i fenomeni visionari a cui va soggetta, a questo punto del suo percorso esistenziale, stanno per manifestarsi pubblicamente e le servono per portarla fuori dalla clausura, verso le strade maestre che conducono alle piazze e alle cattedrali della Germania, ma si assenta solo temporaneamente perché, tra un viaggio e l'altro, continua a vivere in clausura e a rivendicare questo stile di vita come l'unico che possa assicurare ad

una donna la libertà e, intorno a questo concetto, prende forma quella che possiamo considerare la "Filosofia di Ildegarda".

Questa idea è infatti, nel territorio della Scolastica, il principale apporto che Ildegarda dà sul piano filosofico perché questo contributo, che proviene da una riflessione di genere sulla condizione femminile, finisce per riguardare l'essere umano in generale che vive, pensa Ildegarda, in quella "prigione generalizzata" che è "la condizione esistenziale" resa ancor più tragica e amplificata dalla presenza di una società repressiva [l'economia si basa sulla servitù della gleba e sull'equiparazione della manodopera ad una merce]. Ildegarda riflette, in un momento in cui è "lo stato di asservimento" ad essere generalizzato, sul "tema della libertà" e ragiona sul fatto che il "libero [l'individuo che può fare quello che vuole in forza del suo potere]" non è libero perché è "più soggetto alla schiavitù del peccato", e la persona "non libera" può non essere "non libera" e, in questo senso, la "clausura" è una di quelle strutture, forse l'unica in questo momento, che affranca dai molti vincoli che pesano sulla donna come macigni. Da questo ragionamento di Ildegarda nasce un interrogativo che, sotto traccia [perché parlare apertamente di "libertà" è pericoloso nel regime delle "servitù generalizzate"], stimola la riflessione: dov'è, si domanda esplicitamente Ildegarda, il limite della libertà e come viene fissato questo limite?

A quattro anni dalla nomina a badessa, nel 1141, Ildegarda comincia a scrivere l'opera [l'abbiamo già citata più volte] che s'intitola *Scivias* [Conosci le vie] e che comprende tre libri, ognuno dei quali racchiude un certo numero di visioni accompagnate dal relativo chiarimento attribuito ad una voce celeste: quest'opera è il manifesto di quello che è stato chiamato "il metodo visionario di Ildegarda". Leggiamo l'incipit di quest'opera.

## LEGERE MULTUM....

Ildegarda di Bingen, *Scivias* [Conosci le vie]

Nell'anno 1141 dopo l'incarnazione di Gesù Cristo, il figlio di Dio, all'età di quarantadue anni e sette mesi, dai cieli aperti discese una luce di fuoco col bagliore di un lampo. Questa luce mi attraversò velocemente la testa e mi infiammò il cuore e il petto al pari di una fiamma che non arde però riscalda, così come il sole riscalda ogni oggetto su cui posa i suoi raggi. E all'improvviso mi si schiuse il senso delle Letture, del Salterio, dei Vangeli e di altri Libri dell'Antico e

del Nuovo Testamento. Eppure non avevo studiato il significato delle parole di questi testi, né le regole della sillabazione, né i casi né i tempi. E poi la luce di fuoco m'illuminò la mente e mi fece capire il senso della mia vita e compresi che avevo usufruito, come l'Apostolo Paolo, della libertà dei figli di Dio e sentii l'impulso di scrivere il significato delle mie visioni per affermare che, ristretto nella prigione della condizione esistenziale, l'individuo libero non si trova ad essere libero perché è più soggetto alla schiavitù del peccato, mentre la persona considerata non libera, perché ha desiderato come suo orizzonte il perimetro del chiostro [*la clausura*], conosce i confini della libertà e riconosce di non essere non libera, così come quando cammina al limite di una foresta, sa che oltre questo limite c'è il mistero assoluto della vita umana che è qualcosa che si può intravedere solo se l'attenzione è assoluta ed è rivolta a Dio. ...

Questo frammento contiene un'importante affermazione che riserva ad Ildegarda un posto di rilievo nello scenario della Filosofia scolastica e, difatti, ora siamo di fronte ad un "paesaggio intellettuale" che porta il suo nome.

Quale pensiero emerge dall'incipit dell'opera di Ildegarda intitolata *Scivias* [Conosci le vie] che abbiamo appena letto? Ildegarda, in modo esplicito, utilizzando la metafora del limite boschivo e citando **Paolo di Tarso**, afferma che vuole avere "la libertà di scrivere". Ildegarda, nel brano che abbiamo letto, allude al fatto che anche Paolo di Tarso scrive nonostante il parere contrario dei discepoli di Gesù [di **Pietro** e di **Giacomo**] - che sono rimasti ancorati al Tempio di Gerusalemme - e, con questo riferimento, vuole far presente che alle donne è vietato scrivere e per le monache, poi, l'uso della scrittura è addirittura considerato un atto illecito, un gesto blasfemo; inoltre Ildegarda, nel brano che abbiamo letto, spiega che il fenomeno visionario non è qualcosa di magico [qualcuno paventa che sia una manifestazione diabolica] ma, invece, spiega Ildegarda, la "visione" è il frutto di un'attitudine: è il prodotto di una grande capacità di attenzione, maturata con lo studio, e rivolta a Dio.

Questo aspetto importante - che riguarda l'impegno "filosofico e politico" di Ildegarda sul tema della libertà di espressione negata alle donne e alle monache in particolare - non viene sufficientemente approfondito [non emerge nelle decine di siti a lei dedicati in rete, nelle numerose biografie e nei molti saggi raccolti nelle biblioteche, nei testi teatrali rappresentati sui palcoscenici, negli sceneggiati televisivi, nei film] mentre è necessario ribadire che Ildegarda riflette sull'essenza della libertà [un tema che risalta in molte Opere classiche e nel pensiero di **Severino Boezio** che lei ha

studiato] e, difatti, attraverso la sua "visionaria riflessione" fa emergere due domande fondamentali: "dov'è il limite della libertà [in virtù di quale privilegio particolare gli uomini, in base al loro potere acquisito con la forza, sono liberi di stabilire quale forma debba avere il mondo] e come viene fissato questo limite [per quale motivo le donne non sono libere di determinare il loro destino]?" . A questi interrogativi Ildegarda risponde in modo evocativo [sa benissimo di rischiare una condanna e, quindi, usa la prudenza] e allude al fatto che "la presenza [l'essenza] della libertà" è direttamente legata alla possibilità che la persona ha di utilizzare la scrittura per "mettere in luce le proprie visioni [per dare corpo alle proprie aspettative]", e l'attività visionaria, spiega Ildegarda - in quanto fenomeno introspettivo generato dalla preghiera ma, soprattutto, ribadisce Ildegarda, come attitudine resa operante dallo studio - garantisce ampi margini di autonomia interiore [l'indipendenza dello Spirito] rendendo consapevoli le persone [le donne, in particolare] dello stato di soggezione materiale in cui sono costrette a vivere prendendo atto che il processo, lungo e difficile, dell'emancipazione parte da una presa di coscienza intellettuale.

Ildegarda è convinta del fatto che è "il diritto allo studio" a rendere le persone - le donne [e le monache] in particolare - più libere [e questo è un tema che si presenta, a quasi novecento anni di distanza, di grande attualità, e nell'ottobre scorso è stato attribuito il premio Nobel per la Pace ad una ragazza che divulga e si batte per questa idea, ma ciò significa che c'è ancora tanta strada da fare], e Ildegarda, a scanso di equivoci - visto che è pericoloso per una donna [per una monaca, poi, è pericolosissimo] parlare di "diritti" - afferma che "lo scrivere è un dovere impostole da Dio al quale lei non si può sottrarre", e riesce così a creare il precedente, a far cadere il divieto su quello che lei ritiene lo strumento basilare per tracciare la via dell'emancipazione, perché è con la parola scritta che si delineano le forme delle cose, ed è con la parola scritta che si fissano i limiti e le regole della libertà: la scrittura è come "il sentiero percorribile al limite boschivo, una via stretta ma capace di mettere in relazione il bagliore della Ragione con il mistero della Fede" e questa metafora [grazie ad Ildegarda che, non a caso intitola la sua opera visionaria "*Scivias, Conosci le vie*"] ci porta sul terreno della Letteratura.

Questo aspetto [il fatto che Ildegarda riesca a far cadere il divieto per le monache di scrivere] non è stato sufficientemente approfondito rispetto ad altri elementi più mediatici riguardanti la vita di Ildegarda ma, probabilmente, dimenticavo che si tratta di un

argomento di ampio respiro, di cui deve occuparsi l'Alfabetizzazione, un argomento che riguarda il tema dell'appartenenza, a pieno titolo, di Ildegarda al movimento della Scolastica, una questione che viene ignorata come se lei avesse vissuto in un altro mondo non accessibile alle donne [nei Libri di testo c'è il recinto degli Scolastici, tutti maschi, certamente competenti, e se compare Ildegarda la troviamo in un capitoletto a parte: quello delle cosiddette "visionarie"]; quindi, il sistema dell'Alfabetizzazione [cioè, in questo caso, la nostra esperienza didattica che non gode di grande rilevanza nella società] ha il dovere di ampliare la riflessione che abbiamo appena fatto aprendo una parentesi in funzione della didattica della lettura e della scrittura [secondo la natura del nostro Percorso] perché un autore [non so quanto consapevolmente, ma il pensiero ha le ali] ha dedicato un racconto che sembra scritto a posta per commentare l'impegno "filosofico" di Ildegarda sul tema della libertà di espressione attraverso la scrittura.

L'autore di cui stiamo parlando si chiama **Thomas Bernhard** [e lo abbiamo citato più di una volta nei nostri viaggi e lo abbiamo anche incontrato a teatro circa un trentennio fa quando la Scuola ha partecipato per ben due volte alla rappresentazione in prima nazionale di un suo testo teatrale] e Thomas Bernhard è considerato uno dei massimi autori [come romanziere e come sceneggiatore teatrale] della Letteratura del '900 e, quindi, entriamo in contatto, a grandi linee, con questo autore.

Thomas Bernhard è uno scrittore austriaco, il quale scrive principalmente in tedesco, che è nato occasionalmente a Heerlen in Olanda il 9 febbraio 1931 ed è morto a Gmunden in Austria il 12 febbraio 1989 [e quindi siamo in grado di festeggiare la sua nascita - avrebbe compiuto 84 anni l'altro giorno - e di commemorare la sua morte avvenuta 26 anni fa].

Thomas Bernhard è figlio di una ragazza-madre, **Herta Bernhard**, figlia di uno scrittore austriaco, **Johannes Freumbichler**, la quale lascia l'Austria ed emigra in Olanda non tanto per impiegarsi come donna delle pulizie ma, soprattutto, per sottrarsi allo scandalo di essere rimasta incinta a causa di una relazione con un carpentiere salisburghese, **Alois Zuckerstätter**, il quale non ha mai conosciuto il figlio perché ha dovuto abbandonare l'Austria per emigrare in Germania dove muore, avvelenato dal gas, nel 1940. La madre, dopo il parto, torna a Vienna e affida Thomas, neonato, ai nonni con i quali lui vive gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza [anni paradisiaci, scrive]



prima a Vienna poi a Salisburgo dove viene introdotto dal nonno allo studio della musica e del canto e, in Thomas, fin da piccolo, si sviluppa uno spirito artistico. Intanto la madre Herta intraprende una relazione con il parrucchiere **Emil Fabian** [con la quale si sposa nel 1936] che è un attivista dell'organizzazione clandestina del Partito Comunista Austriaco di cui fa parte anche il fratello di Herta, **Farald Bernhard**: queste persone vivono in continuo pericolo perché il nazismo ha preso il potere anche in Austria, per giunta con il consenso acritico della stragrande maggioranza degli Austriaci, e non tollera oppositori.

L'adolescente Thomas Bernhard è un ragazzo molto vivace e sensibile, a scuola ha un temperamento irrequieto per cui nel 1942 viene internato in un Istituto di rieducazione in Turingia dove subisce il rigore e i metodi imposti dal regime nazista, e successivamente nel 1943 viene trasferito nel Convitto Nazionalsocialista di Salisburgo: siamo nel pieno della guerra e nel 1944 Salisburgo viene duramente bombardata dagli Alleati, la Germania nazista viene sconfitta e nel 1945 l'Istituto che ospita Thomas diventa un convitto cattolico, e "cambiano solo, scrive poi sarcasticamente Thomas Bernhard, i metodi repressivi": «Prima i custodi erano violenti aguzzini nazisti, poi - scrive Thomas Bernhard - il clima si è addolcito ed è iniziata la gestione dei preti, pedofili». Nel 1946 Thomas torna in famiglia e, a Salisburgo, comincia a frequentare il liceo classico che però non conclude [si ritira perché trova poveri i programmi scolastici], e si mette a lavorare come commesso in un negozio di generi alimentari e preferisce studiare per conto suo sotto la guida del nonno Johannes. A diciotto anni Thomas nel 1949 si ammala di pleurite e di tubercolosi e viene ricoverato in sanatorio, nell'ospedale di Grafenhof [dove soggiorna fino al 1951], presso la località dall'aria salubre di Sankt Veit im Pongau vicino a Salisburgo, dove comincia a scrivere [articoli, novelle, racconti] con regolarità e con impegno. Intanto, in questi anni, muoiono i nonni e la madre, mentre in sanatorio Thomas incontra quella che poi chiama "la persona della sua vita" **Edwige Hofbauer**, vedova del dottor **Franz Stavlanicek**. Edwige, che è nata nel 1894, ha cinquantacinque anni [trentasei anni più di Thomas] ma tra i due s'instaura un rapporto affettivo molto stretto "di amicizia, di stima e di compagnia [scrive Thomas]" e questo sodalizio dura tutta la vita e anche oltre: Edwige muore nel 1984, cinque anni prima di Thomas, e quando muore lui, il 12 febbraio 1989, all'apertura del testamento si legge che i due hanno deciso di rimanere ancora insieme: difatti

Thomas Bernhard è sepolto nella stessa tomba di Edwige e del marito Franz nel cimitero di Grinzing a Vienna.

È ancora in sanatorio nel 1950 quando Thomas riesce a far pubblicare i suoi primi racconti su alcuni quotidiani e su alcune riviste e, appena dimesso dall'ospedale, viene assunto come giornalista e così inizia a lavorare nel mondo della scrittura. Nel 1963 il suo romanzo intitolato *Gelo* vince il prestigioso premio letterario tedesco Città di Brema e così il nome di Thomas Bernhard emerge in campo letterario, ma si fa anche molti nemici in patria.

Gli attacchi di Thomas Bernhard alle istituzioni statali austriache e ad importanti personaggi politici viennesi, ex nazisti riciclati, suscitano e continueranno a suscitare scandalo: Thomas Bernhard diventa la coscienza critica degli Austriaci perché lo scrittore, il quale non può dimenticare quello che ha subito insieme a quei pochi che si sono opposti al nazismo, e ribadisce che il vizio della xenofobia, del razzismo, dell'antisemitismo è ancora presente [e lui lo rintraccia lucidamente] nella psiche degli Austriaci [e non solo degli Austriaci] e, quindi, c'è pericolo che il totalitarismo nazista si riproponga nel nostro continente; purtroppo Thomas Bernhard ha avuto ragione nella sua denuncia perché se guardiamo ai rigurgiti xenofobi e populistici che stanno attraversando la civile Europa centrale e settentrionale [e si manifestano a livello elettorale] c'è davvero da nutrire qualche preoccupazione. Thomas Bernhard è stato fortemente criticato in patria, viene accusato di essere "antiaustriaco" e viene insultato con l'epiteto di "sporca-nido", ma lui ha sempre risposto in modo energico a questi attacchi presentando validi argomenti e investendo in intelligenza scrivendo i suoi romanzi e i suoi testi teatrali.

Thomas Bernhard ha studiato come attore al "Mozarteum" di Salisburgo e a partire dagli anni Settanta si dedica intensamente al teatro recitando e scrivendo numerosi testi provocatori [che provocano la riflessione] e, come esempio, citiamo la commedia intitolata *Piazza degli eroi* che provoca grandi polemiche, ma anche consensi. Le opere di Thomas Bernhard sono state messe in scena dal regista **Claus Peymann** del Burgtheater di Vienna e poi vengono tradotte e rappresentate in tutto il mondo. A teatro noi, forse nella stagione 1986-87, abbiamo partecipato [qualcuna e qualcuno di voi c'era al Teatro Niccolini di Firenze] alla rappresentazione in prima nazionale [con **Carlo Cecchi**] dell'atto unico *Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me*, un testo sarcastico contro

gli atteggiamenti, intrisi di nazismo, di populismo e di xenofobia, presenti negli individui e nelle istituzioni della società austriaca ["Cattolica nazional socialista", la chiama Bernhard] e non solo austriaca.

Thomas Bernhard ha scritto molti romanzi, ricordiamo alcuni titoli: *Gelo, Amras, Perturbamento, Il nipote di Wittgenstein, Il soccombente, Estinzione, A colpi d'ascia, Antichi Maestri, I mangia a poco*. La sua autobiografia è contenuta in cinque tomi intitolati: *L'origine, La cantina, Il respiro, Il freddo e Un bambino*, mentre tutti i testi teatrali di Bernhard sono raccolti in cinque volumi pubblicati da Ubulibri.

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Sulla rete ci sono molti siti dedicati a Thomas Bernhard: visionateli, e poi richiedete in biblioteca le sue opere, sceglietene una e leggetene qualche pagina...

Ora, per concludere, leggiamo l'incipit di un racconto [che continueremo a leggere la prossima settimana perché va letto nella sua interezza] che, come abbiamo detto prima, sembra scritto a posta per commentare l'impegno "filosofico" di Ildegarda sul tema di come la scrittura rappresenti la via per acquisire la libertà interiore. È veramente curioso il fatto di come Thomas Bernhard utilizzi, anche nel titolo, le stesse parole che usa Ildegarda nell'incipit, che abbiamo letto poco fa, della sua opera intitolata *Scivias* [Conosci le vie], ma perché meravigliarsi? Chi scrive [e questo vale per tutte e tutti noi] ha il compito di tessere una tela ricca di intrecci filologici da far dipanare a chi legge in modo che le persone possano usufruire del sottile piacere che si prova nell'investire in intelligenza [La vita è fatta di intrecci filologici e - scrive Kafka - il senso della vita sta nel dipanare intrecci filologici].

Nel 1969 vengono pubblicati tre racconti di Thomas Bernhard, raccolti nello stesso libro, che porta il titolo di uno di questi racconti: *Al limite boschivo* [gli altri due racconti s'intitolano "Kulterer" e "L'Italiano"]. Con il titolo di "Al limite boschivo" - come secondo la metafora utilizzata da Ildegarda secondo cui la scrittura è

come "il sentiero percorribile al limite boschivo che segna la via tra il bagliore della Ragione e il mistero della Fede" -, viene espresso un concetto per dire che oltre questo limite c'è il mistero della vita umana ["Che senso ha l'esistenza?" Ci domandiamo spesso, ed è come essere al limite boschivo], e oltre questo limite c'è qualcosa che si può intravedere solo se l'attenzione è assoluta [Ma siamo capaci di attenzione assoluta? L'attenzione che poniamo nel cercare un varco per entrare nel folto della foresta], e il limite, in quanto tale, è qualcosa che procura sempre una certa trepidazione.

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Dove, secondo la vostra esperienza di escursioniste ed escursionisti, si può camminare al limite boschivo?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Adesso noi leggiamo l'inizio del primo racconto, contenuto in *Al limite boschivo*, che s'intitola *Kulterer*. Kulterer è il protagonista di questo brevissimo romanzo: è un uomo che sta per uscire dal carcere, che sta per tornare in libertà perché ha scontato la sua pena, ma non è felice. In cella ha iniziato a scrivere [a mettere per iscritto le sue visioni] e, quindi, ha imparato a riempire con le parole lo spazio ristretto della sua vita, e l'uso della scrittura, sebbene la vita materiale di Kulterer sia "piccola, insignificante e ridicola [così la definisce]", ha creato nella sua interiorità un enorme spazio [un'intima dimensione spirituale, impalpabile] per cui il non libero non è più non libero. Scrivere è, dunque, per Kulterer [e per Bernhard, così come per Ildegarda] qualcosa come dipanare un filo intricato che permette, muovendosi da una semplice parola, di iniziare un percorso alla ricerca di un senso da dare all'esistenza.

Leggere le opere di Thomas Bernhard non è facile perché, nel suo raccontare, vuole che si combinino la narrazione e il pensiero, il dolore e la musica, la sorpresa e la casualità. Il dolore, la musica, la sorpresa e la fatalità sono le parole-chiave intorno alle quali ruota la scrittura di Thomas Bernhard e, attraverso il personaggio di Kulterer [l'uomo che prende coscienza della propria dimensione interiore], vuole mettere in evidenza - proprio come fa Ildegarda - che "la presenza

[l'essenza] della libertà" è direttamente legata alla possibilità che la persona ha di utilizzare la scrittura per "mettere in luce le proprie visioni [per dare corpo alle proprie aspettative]" perché l'attività visionaria - la potenza dell'immaginazione che nel testo scritto diventa atto - crea ampi spazi di autonomia interiore [garantisce l'indipendenza dello Spirito in un Mondo creato che finisce per essere una grande prigione se ci si riduce a vivere solo in funzione della materialità] per cui la persona ritenuta non libera è spesso più libera di quanto non sia quella che si crede libera. E noi - cittadine e cittadini del Mondo globalizzato [in particolare noi Italiani] - dobbiamo riflettere su come, in questi ultimi decenni, si sia fatto scempio della parola "libertà": se la libertà è svincolata dalle regole - così come la scrittura quando è svincolata dalle regole della logica - è solo foriera di irresponsabilità, di malaffare, di inciviltà.

Ora, per concludere, leggiamo l'inizio della storia di Kulterer, che continueremo a leggere la prossima settimana perché questo racconto va letto nella sua interezza per poter provare la soddisfazione di dipanare tutti gli intrecci filologici che legano Thomas Bernhard ad Ildegarda di Bingen.

## LEGERE MULTUM....

Thomas Bernhard, *Al limite boschivo*

KULTERER

Più si avvicinava il giorno del rilascio dal penitenziario, più Kulterer aveva paura di tornare da sua moglie. Viveva chiuso in se stesso e del tutto ignorato dai compagni di prigione; il tempo libero, spesso troppo lungo nel penitenziario perché, secondo il regolamento, lavoravano alle stampatrici solo cinque o sei ore al giorno, lo passava buttando giù delle idee o, come lui pensava, dei «pensieri di poco conto», che lo occupavano pressoché ininterrottamente. Per noia e per non doversi disperare leggeva brevi storie e racconti inventati e scritti da lui stesso: *Il gatto* ad esempio, o *Il cantiere navale* o *Gli uccelli acquatici*, *La iena*, *L'amministratrice della proprietaria terriera*, *Il letto di morte*. Queste storie gli venivano in mente il più delle volte di notte e per non perderle si doveva alzare al buio e, mentre i suoi compagni di cella dormivano, si sedeva al tavolo, e proprio in quel «buio pauroso» prendeva nota di ciò che gli era venuto in mente. Capitava anche che riuscisse a scrivere una storia di getto, fino alla fine, senza lunga preparazione, e allora era contento, perché le sue storie non sopportavano di essere interrotte da qualche contrattempo; se nel mezzo di una storia doveva smettere perché uno dei tre prigionieri, che vivevano in cella con lui, se ne era accorto e con un fischio lo faceva allontanare dal tavolo, la storia era persa. Col tempo però aveva sviluppato una tecnica così silenziosa per alzarsi dal tavolaccio

e sedersi al tavolo, che gli altri, anche se non dormivano molto profondamente, non se ne accorgevano. Furono poche le notti, in quell'ultimo anno e mezzo neanche una, in cui non gli fosse capitato di essere svegliato da un'idea o anche solo da un pensiero, da una traccia di pensiero. Lo scrivere lui lo chiamava «il mio passatempo», e gli veniva come agli altri vengono i sogni, e come i sogni era fragile.

.....(continua la lettura).....

E vedremo gli sviluppi di questa scoperta.

Ma perché Ildegarda si chiama "Ildegarda di Bingen"? Questa è solo una delle domande alle quali cercheremo di dare una risposta la prossima settimana quando incontreremo ancora questo personaggio per osservare più da vicino il "paesaggio intellettuale" in cui vive: questa sera abbiamo incontrato l'Ildegarda che si dedica di più allo spirito, all'intelletto e all'anima mentre la prossima settimana incontreremo l'Ildegarda [ancor più pericolosa e scandalosa?] che si dedica alla carne, alla materia e al corpo. In che modo Ildegarda si dedica alla carne, alla materia e al corpo?

E, per rispondere a queste domande, dobbiamo continuare a camminare sulla via dell'Alfabetizzazione culturale e funzionale: è una via collocata "al limite boschivo" che si deve percorrere con **lo spirito utopico che lo "studio" porta con sé** consapevoli del fatto che non si deve mai perdere la volontà d'imparare.

Il viaggio continua, la Scuola è qui...